

ABRIL ZAMORA

NETFLIX

UNA SERIE
ORIGINALE
NETFLIX

ÉLITE

*QUESTIONE
IN SOSPEO*

FABBRI
EDITORI

Abril Zamora

Élite

Questione in sospeso

FABBRI
EDITORI

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© Abril Zamora, 2020
© Netflix 2020. Used with permission
© Editorial Planeta, S. A., 2020
Av. Diagonal, 662-664, 08034 Barcelona
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-8503-5

Titolo originale dell'opera:
Élite: asignatura pendiente

Traduzione di Tessa Bernardi

Prima edizione Fabbri Editori: marzo 2021

Élite

Questione in sospeso

Prologo

Le pareti dello studio medico erano dipinte di un azzurro intenso e ben poco rassicurante, e Paula non poteva fare a meno di pensare che era identico al colore dei Puffi. Questo, invece di calmarla, la faceva agitare ancora di più. Pensare ai cartoni animati mentre attendeva con le cosce divaricate sul lettino di una clinica per aborti la rendeva sempre più consapevole della realtà. Era una bambina. Una bambina sdraiata a gambe aperte in un ambulatorio chirurgico. Non era a suo agio, non era tranquilla, aveva paura del dolore e aveva paura che l'operazione potesse avere delle conseguenze... non fisiche, di quelle lei e la dottoressa avevano già parlato, ma psicologiche. Le venne voglia di saltare giù dal lettino, chiudersi il camicione perché non le si vedesse il sedere e scappare di corsa, ma non poteva... non poteva portare a termine quella gravidanza per tanti motivi. Tenere il bambino non era mai stata un'opzione. O almeno, così aveva spiegato a sua madre quando le aveva confessato che credeva di essere incinta. Da quando lo aveva detto ai suoi genitori, che in vita loro non l'avevano mai guardata con due facce più serie, non c'era stato un solo minuto in cui Paula non avesse pensato ad Ana, che era il nome che nella sua testa aveva dato alla figlia.

So che è una bambina, o meglio, che sarebbe una bambina. So che, se non me la facessi strappare via e la lasciassi crescere, sarebbe una bambina. Lo so, me lo sento. Ana? È il primo nome che mi è venuto in mente. Mia nonna si chiamava Ana e da piccola avevo letto un libro che si intitolava Anna dai capelli rossi e parlava di una ragazzina anticonformista, e io sono uguale, un po' ribelle... e lo sarebbe stata anche mia figlia. Non faccio altro che parlare con lei. Tutta questa storia dell'aborto è una faccenda molto, come dire, solitaria. Certo, mia madre mi ha tenuta per mano tutto il tempo, prendendosi cura di me e accarezzandomi i capelli come se avessi di nuovo otto anni, ma è un po' strano, contraddittorio, perché è un argomento tabù di cui non parliamo mai, anche se è sempre nei nostri pensieri. La mattina, quando mia madre mi mette il pane tostato nel piatto, le fette mi guardano e urlano: «ABORTIRAI, BRUTTA STRONZA!» Quando carico la lavastoviglie e tiro fuori il carrello per metterci i piatti, mi sento accusare con frasi del tipo: «PUOI ANCHE FARE COSE NORMALI, MA ABORTIRAI!» E quando di sera mia mamma va a sedersi sul dondolo, il silenzio grida: «TUA FIGLIA ABORTIRÀ! SEI LA MADRE PEGGIORE DEL MONDO!». Gli oggetti parlano di noi, i silenzi e il vuoto mormorano del segreto che cresce nel mio utero, mentre noi evitiamo il discorso, anche se ci sono un sacco di cose non dette. Tante. È come quando mia madre mi accarezza i capelli, come dicevo prima, o quando mi osserva dal salotto mentre attraverso la veranda, o quando andiamo in qualche ristorante e mio padre mi fissa mentre mangio: so che pensano soltanto a questo. È una scala di pensieri collegati tra loro. Il primo gradino che scendiamo è l'aborto, ovviamente, perché è lì che ci sentiamo più a disagio, allora ne scendiamo un altro e arriviamo in cantina, dove troviamo i rapporti sessuali che hanno preceduto la gravidanza. A nessun genitore piace immaginare la figlia a letto

con un ragazzo, o a pecorina sul sedile posteriore di una macchina, e questo non ha niente, niente a che vedere con l'età. Potrei anche avere trentotto anni e mio padre continuerebbe a non sopportare il pensiero della mia prima notte di nozze, capito che intendo dire? A un genitore non piace immaginare che la figlia sia fertile, scopabile, no... ma immaginarla a gambe aperte su un lettino mentre estraggono un "quasi feto" dalle profondità del suo essere è ancora peggio. È una tragedia.

E io? Non ho pianto neanche una volta da quando l'ho scoperto. È stata questione di un attimo, ma allo stesso tempo è durata un'eternità. Il solito: «Che strano, a quest'ora mi sarebbe già dovuto venire il ciclo. Oddio, perché non mi viene...?», e da lì tutte le domande possibili. Credevo di averlo fatto sempre con il preservativo, ma poi mi sono venuti dei dubbi e ho addirittura pensato che uno potesse essersi rotto, o che fosse difettoso. Ho pensato a tante possibilità. Da quelle più logiche, della serie: «Gorka mi ha messo incinta», alle più stupide: «Non dovevo sedermi sul gabinetto in quel bagno pubblico», e persino a quelle più assurde, soprattutto dopo aver visto Dark Skies, un film sugli extraterrestri: «E se fossi stata rapita dagli alieni?». No, non sono stata rapita dagli alieni e non sono rimasta incinta sedendomi sulla tazza del cesso del cinema Ideal. Sono rimasta incinta perché ho avuto dei rapporti sessuali e il mio ex amico mi è venuto dentro più di una volta. Fine. E stavo dicendo che non ho pianto perché sono orgogliosa di me stessa, perché non ne ho fatto un dramma. Sono sempre stata una frignona, lo sai. Vedere le due tacchette rosa sul test di gravidanza mi ha fatto avanzare di due livelli nella scala della maturità, suppongo, ma essere incinta mi ha fatto tornare con i piedi per terra e mi sono sentita... non so come spiegarlo, un peso addosso. Così, sbam! Ho una responsabilità e sono capace di gestire la mia vita. «Non sono più una bambina» mi ripeto.

«E non piango. Non sono più una bambina» mi ripeto. «E non piango. No, non piango...»

Paula scoppiò a piangere. Aveva trattenuto le lacrime fin dal principio. Si era messa alla guida con il freno a mano tirato senza rendersene conto e così, vuoi o non vuoi, alla fine la macchina ha iniziato a fare le bizzze. Le pareti azzurre, pensare ai Puffi, vedere sua madre dall'altro lato del lettino che cercava di infonderle coraggio con un lieve sorriso, era qualcosa di terrificante. Era tutto talmente terrificante che lei, sentendosi più bambina che mai, si mise a piangere, eppure le lacrime non le rigavano delicatamente le guance. No, il suo era uno di quei pianti che ti fanno tremare il mento, di quelli che vorresti trattenere, ma più ci provi e più ti si stringe un nodo in gola. Ecco: era il pianto di una bambina che aveva da poco compiuto diciassette anni. Era maturata? Accidenti. Ma crescere non è come sbloccare un nuovo livello in un videogioco. Sì, si sbloccano nuove sfide e nuove avventure, ma questo non vuol dire che si superino di colpo tutte le vecchie paure. No. Maturare significa affrontare altri tipi di problemi che credevi ancora lontani o che nemmeno sapevi esistessero, ma non è che per magia ti vengano forniti anche gli strumenti necessari per risolverli, no? Paula non lo capiva, per questo piangeva e voleva scappare, ma sapeva di non potersi nascondere da nessuna parte. Cominciava a pensare che, se non avesse permesso ai medici di infilarle quell'ago nella pancia, forse avrebbe potuto tenere il feto. Come per incanto, dimenticò tutto quello che le aveva detto la dottoressa e vide solo quel grosso oggetto appuntito che si avvicinava. Lanciò un'occhiata a sua madre, a quello strano sorriso che aveva stampato in faccia e che a sua volta rientrava tra le tante altre espressioni mai viste prima, e

provò a sussurrarle qualcosa, parole che nessuno dei presenti in ambulatorio salvo lei riuscì a comprendere: «Mi dispiace».

Le faceva strano non averlo detto a Gorka; ci aveva messo un po' a capire che forse ne avrebbe dovuto parlare con lui, ma sentiva di essere già abbastanza nei casini e voleva togliersi subito il pensiero, evitare che si sapesse in giro... e anche se in cuor suo aveva il forte dubbio di aver sbagliato, riusciva a giustificarsi con ogni tipo di scusa, alcune più convincenti, altre meno. E poi, Gorka aveva la testa da un'altra parte: si era innamorato di un'altra e sapeva sfilettare il salmone come un vero professionista per preparare un sashimi praticamente perfetto.

Sì, il sashimi mi viene da paura. Non è che i miei abbiano dato di matto, però ora mi stanno parecchio addosso. Molto. Troppo. Certo, è comprensibile. Una mia compagna di classe, una ragazza che abbiamo visto crescere e che viveva un paio di case più avanti, è stata brutalmente assassinata.

La morte di Marina aveva sconvolto tutto il vicinato e aveva costretto i genitori ad alzare gli occhi dai cellulari e dai tablet e a mettere da parte per un momento le loro videoconferenze internazionali su Skype per guardare in faccia la realtà. E in quel caso la realtà era che molto probabilmente avevano trascurato i loro figli.

Non tutti i genitori si allarmarono. Non tutti i genitori si buttarono a capofitto sui loro figli. Alcuni si misero a parlare con i ragazzi per sapere qualcosa di più sulle loro vite, scelta che non sempre dava i suoi frutti, ma la morte di Marina aveva fatto scattare un inaspettato campanello d'allarme, specialmente ai genitori di Gorka. E cosa fecero? Disimpararono ciò che avevano appreso. Da quando il ragazzo aveva compiuto quindici